

STORIA

L'uomo occidentale  
Un "io" che fatica  
nella realtà dell'oggi

Onofri a pagina 23

Ogni epoca ha la sua idea di sforzo, fisico o interiore. Nel Medioevo prevale il soldato, nel Novecento il sudore del minatore Stachanov. Una genealogia che richiama Foucault

STORIA

Il francese Vigarello segue lo sviluppo nei secoli di un concetto che oggi sembra legato al solo stress da lavoro, ma tocca ogni ambito della psicologia individuale e sociale

# L'uomo occidentale, un "io" che fa fatica

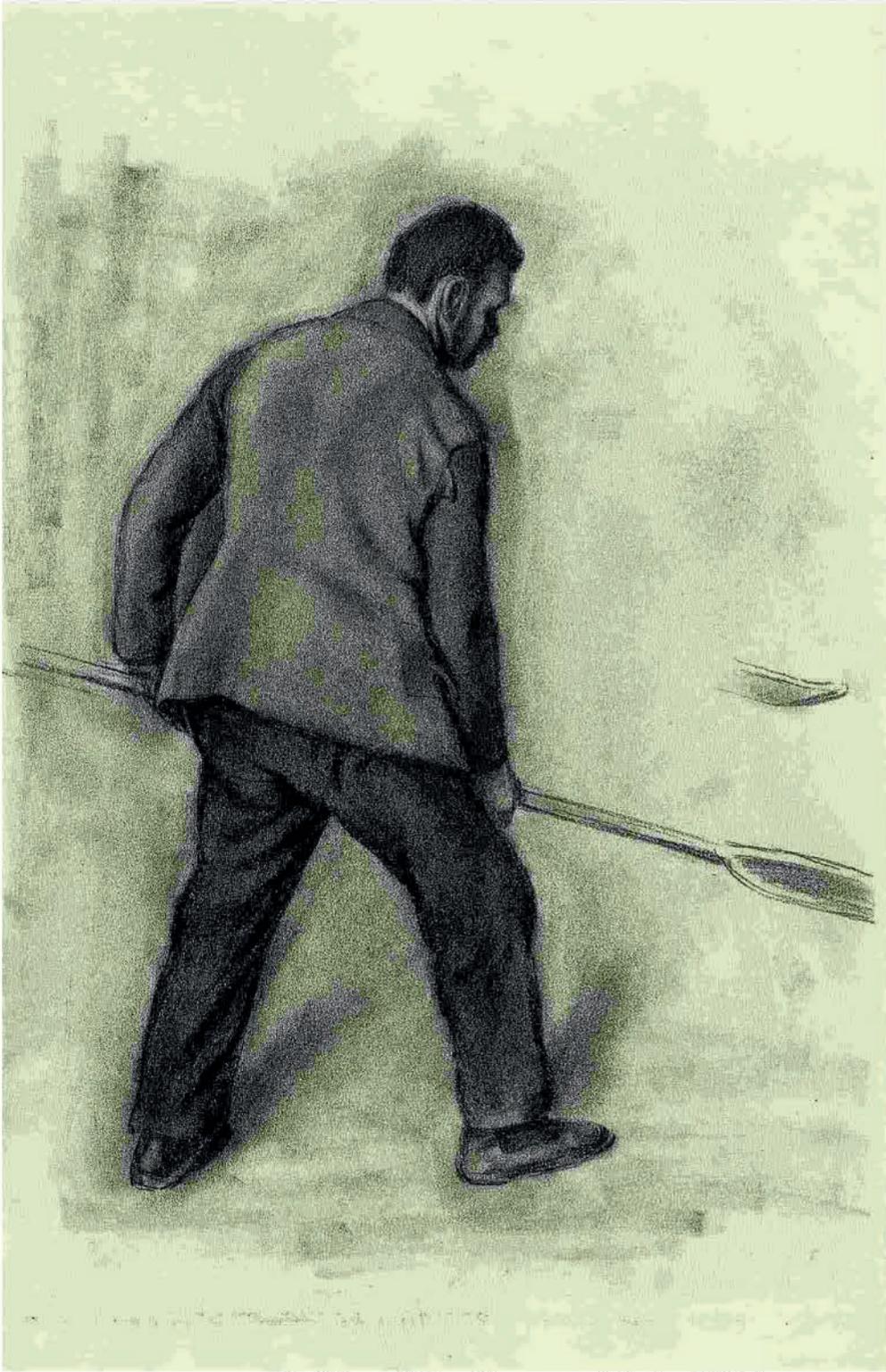
MASSIMO ONOFRI

Michel Foucault non è mai citato in questa *Storia della fatica. Dal Medioevo a oggi* (il Saggiatore, pagine 528, euro 35,00) di Georges Vigarello: e un po' sorprende se pensiamo a uno studioso francese di 83 anni, direttore all'*École des hautes études en sciences sociales*, e presidente del *Conseil scientifique* della *Bibliothèque nationale de France*, autore di libri, dal titolo non di rado foucaultiano come *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medioevo a oggi* (1987), *Il sano e il malato. Storia della cura del corpo dal Medioevo a oggi* (1996), *Storia della violenza sessuale* (2001), *Storia della bellezza. Il corpo e l'arte di abbellirsi dal Rinascimento a oggi* (2007), *L'abito femminile. Una storia culturale* (2018), per citare soltanto qualcuno di quelli tradotti in italiano. Lo scrittore dichiara subito, nell'*Introduzione*, che la sua sfida sta nell'«approccio storico, che è anche genealogico»: «mostrare in che modo, con il passare dei secoli, ciò che da sempre sembra essere ancorato alla pelle si infila nelle coscienze, nelle strutture sociali e nelle loro rappresentazioni, fino a riposizionarsi e attenderci a un livello più profondo». Vigarello non ha dubbi quanto

alla meta di questa vicenda secolare: «Quasi l'80 per cento della popolazione attiva usa in primo luogo il termine "stress" per qualificare il lavoro». Ma come siamo arrivati a questo? L'ipotesi di fondo che attraversa il libro «è che il reale o presunto guadagno in autonomia da parte degli individui delle società occidentali, la scoperta di un "io" più autonomo, il crescente desiderio di emancipazione e libertà» hanno reso progressivamente più difficile fare i conti con tutto ciò che ci vincola o limita, tanto più se vi si aggiunge «la consapevolezza, ora possibile, delle nostre fragilità e vulnerabilità», secondo un processo in cui, già dalla fine dell'Ottocento, «le origini psicologiche della fatica» aumentano e si diversificano, mentre assistiamo a una sua progressiva e dolorosa interiorizzazione. Le tappe per arrivare a questo traguardo, però, sono diverse. Intanto: «Le locuzioni latine *fatigatio* o *defatigatio* rivelano l'origine antichissima del termine "fatica"». Il che vuol dire che la «fatica», in quanto «logorio ineluttabile», è «insita nel cuore dell'essere umano», ne rappresenta un «limite al pari della malattia, della vecchiaia o della morte». Ma significa anche che, all'interno della storia dell'Occidente, il concetto cui corrisponde e la sensazione

che produce si trasformano, epoca dopo epoca: «Cambia il modo in cui viene percepita. I sintomi e le parole usate per descriverla si adattano di conseguenza». È così che la nozione di "fatica", attraverso un lunghissimo cammino, diventa il perno su cui ruotano differenti storie, «quella del corpo, delle sue rappresentazioni e delle pratiche per averne cura, quella relativa alla nostra esistenza, quella delle strutture sociali, del lavoro, della guerra e dello sport, così come le storie relative ai nostri costrutti psicologici, sino al nostro io più intimo». Si comincia appunto dal Medioevo, l'epoca in cui «la fatica dei combattenti è centrale in una società in cui il valore più alto è incarnato dalla figura del soldato», protagonista di tutte le narrazioni, mentre, al contrario, quella del contadino, cruciale per l'economia che regge l'intera società, «viene completamente ignorata». Ma ciò che rende questo libro davvero utile e suggestivo, nonostante quel che di costipato della scrittura, è rappresentato dalla grande quantità di informazioni, non di rado singolari e sorprendenti, che viene messa a disposizione del lettore. Per dire: lo sapevate che, quando appare il *Trattato sulla costruzione delle strade* (1693) di Henri Gautier, il viaggio non è più quella grande incognita legata alla sicu-

rezza dei percorsi ma conosce, per la fatica, nuovi significati, legati «agli inevitabili movimenti e sobbalzi delle vetture o delle carrozze inventate per l'élite dalla fine del XVI secolo»? Per non parlare dei rimedi che vengono via via adottati per difendersi dalla fatica. Come i bagni freddi: stando almeno a quanto riferisce nel 1783 uno «zelante discepolo di Rousseau, Jean-Louis de Fourcroy, il misterioso consigliere del re nel baliaio di Clermont», il quale spiega come tali accorgimenti «imposti regolarmente sin dai primi mesi di vita, abbiano considerevolmente accresciuto la robustezza» dei figli del sovrano: «effetto tonico sulla pelle», «calore naturale più attivo», «corazza a prova d'aria». Ancora qualche decennio e Stendhal - nel suo pellegrinaggio in Italia (1817) tra Roma, Napoli e Firenze - riuscirà a vivere il viaggio con nuovi scopi, che vanno al di là della «semplice necessità di coprire una distanza», intendendolo come «un modo per allontanarsi dalle preoccupazioni». Difficile, in chiusura, non citare il vero eroe del Novecento in termini di celebrazione della fatica: Aleksej Stachanov, l'operaio sovietico ancora minore che, nella notte tra il 30 e il 31 agosto del 1935, riesce a estrarre 102 tonnellate di carbone in cinque ore e quarantacinque minuti, ovvero circa quattordici volte la quota giornaliera richiesta. Con Stalin non si scherzava.



Karl Wiener, "Figura (Uomo con pala)", circa 1926 / Wien Museum / CC0